

## I movimenti arretrano

# IL RITORNO DEI PARTITI

di **Marco Demarco**

**D**a un eccesso all'altro. Ieri, guai ad avvicinarsi troppo a un partito, si rischiava lo «scuorno». Oggi, invece, siamo già all'identificazione. Con i partiti ci si candida, ci si allea, ci si misura in pratiche e liturgie sempre più simili alle sofisticate «cineserie» di un tempo. La scena è cambiata radicalmente. I partiti avanzano, i movimenti arretrano. E già si parla di una stagione nuova. Lo fa, in termini critici a proposito delle sardine, il politologo Gianfranco Pasquino. A Bologna, infatti, la sardina-leader, Mattia Sartori, si candiderà con il Pd, e Pasquino avverte: attenzione, «nessun singolo vince contro un apparato che si è ricomposto in un clima di grande soddisfazione e compiacimento», e poi di sicuro «arriveranno i tempi duri dell'irrelevanza, dell'indifferenza, e delle ripercussioni negative sull'autunno del movimento». Quella stagione è già arrivata. Non solo l'onda delle sardine: si è già ritirata anche la grande marea che faceva «surfare» il canotto di Grillo nei giorni del «Vaffa». Tanto che oggi i Cinquestelle — in piena riconversione sistemica — non hanno più nulla del movimento delle origini. E poi c'è Napoli. Qui è in corso una vera e propria disfatta, quella degli arancioni di de Magistris, con decine di consiglieri, assessori, dirigenti ed eletti nelle circoscrizioni che stanno abbandonato il movimento per candidarsi altrove. Tutti in fuga come l'esercito borbonico all'arrivo di Garibaldi. Il movimento del sindaco si sta sfarinando per tante ragioni, ma essenzialmente per una: perché a Napoli la storia non si è chiusa come era stato promesso, con la realizzazione del paradiso in terra o, per dirla più laicamente, del migliore dei mondi possibili. Da qui le dissociazioni, gli insulti, i rancori, i tradimenti e le tardive illusioni di riscatto. I movimenti arretrano, dunque.

continua a pagina **2**



 L'editoriale

## Il ritorno dei partiti

di **Marco Demarco**

SEGUE DALLA PRIMA

E i partiti si riorganizzando nella loro zona di conforto, alle spalle di Draghi: come la Lega e Forza Italia che hanno cominciato a lavorare alacremente alla federazione del centrodestra, cioè a un'unica struttura politica, cioè a un super-partito.

Nel frattempo, rispetto all'inizio della campagna elettorale, anche a Napoli la scena non è più la stessa. I movimenti civici locali si sono sciolti nelle coalizioni di partito, hanno fatto in anticipo la fine delle sardine.

Catello Maresca, il candidato civico che non voleva i simboli politici del

centrodestra sulla scheda elettorale, li ha accettati, eccome, nonostante quel suo inelegante e incancellabile «me ne fotto».

Ancora, sempre da quelle parti, una irregolare come Alessandra Caloro, sorella dell'ex governatore, socialista di formazione, mai iscritta a un partito della seconda Repubblica, neanche a quello di Berlusconi e di suo fratello, si è appena fatta fotografare mentre firma la candidatura offerta da Giorgia Meloni. Anche lei, insomma, «ha preso partito».

Troppi segnali nuovi, come si vede, e alcuni troppo paradossali per non essere notati e valutati. Una domanda su tutte, allora. A trent'anni da «Mani pulite» e a pochi mesi dal «taglio» parlamentare voluto da M5S e Pd, con la crisi del movimentismo è forse iniziata anche quella dell'antipartitismo, cioè dell'antica diffidenza nei confronti degli equilibri su cui si è retto il nostro assetto democratico? Suggestionato dalla lettura del bel libro di

Roberto Chiarini («Storia dell'antipolitica dall'Unità a oggi. Perché gli italiani considerano i politici una casta»,

**Rubbettino**) ho provato a interrogare gli amici di Facebook. In massima parte hanno risposto invitando ad andarci piano, e molti hanno tirato in ballo il trasformismo, l'opportunismo, il tatticismo, l'effetto «bandwagon», tutte le cineserie di una volta, e altro ancora.

In fondo, è vero: l'Italia è pur sempre il paese in cui contro la partitocrazia si sono schierati praticamente tutti, da Guareschi a Montanelli, da Turati a Berlinguer.

E come ignorare che proprio a Napoli l'antipartitismo è sempre stato di casa; che prima di de Magistris qui è nato Guglielmo Giannini, l'inventore del qualunquismo; che contro i partiti e il parlamentarismo si scagliò anche Matilde Serao; e che questa è stata oltretutto la città dell'avventura monarchica di Achille Lauro? Giusto.

Tutto questo non può essere dimenticato. Eppure, oggi l'impressione è un'altra. È quella di un civismo in crisi, travolto da se stesso, dal suo narcisismo paralizzante, dalla sua illusoria autosufficienza e, in ultima analisi, da un devastante complesso di superiorità.

Mentre il partitismo è invece in recupero, quasi miracolato dalle maggiori difficoltà degli altri. Tutto questo per una ragione che può essere riassunta così: perché, per quanto assurdo possa sembrare, oggi i partiti, questi partiti, non più di massa, non ancora «piattaformizzati», promettono comunque più movimento dei movimenti stessi: più relazioni istituzionali, più mediazione sociale, più articolazione territoriale, più azione politica. E forse non è un caso se a Napoli l'unico civismo anti-partito ancora rimasto in campo è proprio quello di Bassolino, il più «politico» di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA